

LA CONCLUSIONE DEI PROMESSI SPOSI, OVVERO: LIETO FINE, MA SENZA IDILLIO

Un grande critico letterario marxista ha definito il romanzo di Manzoni un **idillio**, proprio per la sua conclusione.

Cos'è un "idillio"?

E' la rappresentazione artistica (letteraria, figurativa...) di una situazione lieta, serena, generalmente di ambientazione pastorale, nella quale sofferenza e contraddizioni sono assenti. E' la descrizione di un mondo fuori dalla realtà.

Possiamo accettare questa definizione del romanzo data da Lukacs? Oppure abbiamo qualcosa di diverso da dire?

Aiutati dagli studi di altri critici, come Giorgio Barberi- Squarotti (Il romanzo contro la storia. Studi sui Promessi Sposi – Vita e Pensiero, Mi 1980) ed Ezio Raimondi (Il romanzo senza idillio. Saggio sui Promessi sposi – Einaudi, TO 2000) riteniamo che la conclusione del romanzo presenti un lieto fine sì, perché i due alla fine si sposano, perché ci vien detto che avranno dei figli, che Agnese sarà una nonna felice , che raggiungeranno la tranquillità economica ..., quindi un **lieto fine, tuttavia senza idillio**.

Di più, riteniamo di poter affermare che si tratta di una conclusione coerente con la ricerca di aderenza alla logica del vero che ispira tutto il romanzo, secondo la volontà dell'autore di "considerare il modo di agire degli uomini nella realtà".

Quali argomenti possiamo portare a sostegno di questa tesi?

- "...la difficile via che il Manzoni segue per giungere a quel lieto fine che sembra sempre in procinto di concludere le lunghe vicende di Renzo e Lucia, ma che è tuttavia ogni volta ritardato (...) " (Barberi- Squarotti, cit., pag. 68) : don Abbondio tergiversa, perché vuol essere proprio sicuro che don Rodrigo sia morto, e poi mette avanti la questione del bando, poi c'è il problema di trovare un acquirente delle proprietà dei due promessi, nel nuovo paese, dove i due han messo su casa dopo il matrimonio, si verificano difficoltà di relazione con i compaesani che portano ad un nuovo trasloco, in un altro paese proprio alle porte di Bergamo, ma anche lì, avverte Manzoni. ci saranno altre difficoltà, questa volta legate all'avviamento dell'attività di Renzo : "Non crediate però che non ci fosse qualche fastiduccio anche lì. " (A. Manzoni, Promessi Sposi- cap. XXXVIII). Insomma, non si può proprio dire che il lieto fine sia proprio a portata di mano, bisogna provare e riprovare e se i due fidanzati concludono positivamente le loro peripezie, non si può proprio dire che la pace sia mai definitivamente raggiunta, come ancora ci avverte l'autore, sia pur rifugiandosi dietro la voce dell'Anonimo : " L'uomo (dice il nostro anonimo: e già sapete che aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini; ma passategli anche questa che avrebbe a esser l'ultima), l'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo, che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sé altri letti, ben rifatti di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo in somma, a un di presso, alla storia di prima. E per questo, soggiunge l'anonimo, si dovrebbe pensare più a far bene che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. " (A. Manzoni, cit., cap. cit.).
- Più radicalmente ancora osserviamo che le avventure di Renzo e Lucia si concludono con il sospirato matrimonio, celebrato proprio da quel don Abbondio che non lo voleva celebrare, e proprio in quel paese natale da dove avevano dovuto fuggire a causa del sistema di ingiustizia imperante, mentre don Abbondio aveva suggerito che andassero a sposarsi altrove. Tuttavia non si tratta di una conclusione circolare, di una situazione che ristabilisce, immutati gli equilibri di partenza .

Tempo e storia hanno inciso sui due giovani e li hanno cambiati: tutto ciò che hanno visto, gli eventi di cui sono stati protagonisti, le prepotenze subite, le sofferenze vissute non possono essere cancellati e, tantomeno, dimenticati. La loro decisione di edificare la loro casa in un altro luogo è il segno di questo cambiamento che si è prodotto in loro: essi hanno acquisito consapevolezza del mondo e capacità di vivere in esso.

Hanno superato la visione del paese natale come di un paradiso terrestre al riparo dalla violenza e dal male del mondo (ricorda l'Addio monti, in cui l'autore descriveva i pensieri e i sentimenti di Lucia, Renzo e Agnese in fuga dal paese natale, il tema della casa violata, ricorrente nel romanzo, la descrizione della vigna di Renzo), sono diventati "adulti", perché hanno imparato che la contraddizione è il tessuto della storia e del cuore dell'uomo: non basta chiudere la porta di casa, o fuggire per porsi al riparo dall'ingiustizia, perché non c'è luogo, sulla terra, dove all'uomo sia risparmiato il dramma del dolore da portare: "...del dolore, ce n'è, sto per dire, un po' per tutto." (A. Manzoni, cit., cap. cit.) e della libertà che deve scegliere.

Ma sono diventati adulti anche perché hanno imparato che tutto può cambiare, se cambia il cuore dell'uomo: dentro una coscienza rinnovata anche le contraddizioni possono diventare parte di un misterioso disegno di bene (vedi la storia della conversione dell'Innominato, di padre Cristoforo, la predica di padre Felice nel lazzaretto, l'episodio del perdono di Renzo, che trasforma il lazzaretto da luogo di perdizione e morte in luogo di possibile redenzione, per don Rodrigo).

Per queste ragioni possono lasciare il paese natale senza eccessiva amarezza e "...avvezzi tutt'e tre a riguardar come loro il paese dove andavano. "

- Infine, possiamo aggiungere che il lieto fine dei Promessi Sposi non è la rassicurante dimostrazione che alla fine i conti tornano, anche nella storia.

Non c'è idillio, perché in questa conclusione c'è la coscienza che ogni raggiunta serenità è precaria e che "i guai vengono spesso e la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani".

Il giudizio, a cui, dopo lungo dibattere, pervengono Renzo e Lucia, non la celebrazione del sospirato matrimonio, costituisce la vera chiusa del romanzo: "Questa conclusione, benchè trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia" (A. Manzoni, cit., cap. cit.)

E' lungo, l'elenco delle cose che Renzo afferma di aver imparato dalle sue avventure: a non mettersi nei tumulti, a non predicare nelle piazze, a guardare con chi parla, a non alzar troppo il gomito, a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è intorno gente con la testa calda, a non attaccarsi un campanello al piede, prima d'aver pensato alle conseguenze....., ma Lucia non è soddisfatta Cos'è quel "qualcosa" che, a suo parere, manca alla "dottrina" di Renzo, peraltro non falsa in sé?

La saggezza di Renzo sembra insufficiente a Lucia, che demolisce sorridendo i calcoli utilitaristici del marito e mettendo in evidenza come la realtà risulti contraddittoria, imprevedibile, sempre eccedente la misura dell'uomo smentendo la sua pretesa di poterla, alla fine, mettere sotto controllo: "e io, - disse un giorno al suo moralista, - cosa volete che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai: son loro che son venuti a cercar me. Quando non voleste dire, - aggiunse, soavemente sorridendo, - che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene, e di promettermi a voi. " (A. Manzoni, cit., cap. cit.) .

Allora Renzo si mette a cercare, insieme a Lucia, un giudizio più vero, che significa più capace di comprendere la loro storia nella totalità dei suoi fattori, fino a concludere che: " i guai vengono bensì spesso perché ci si è dato cagione; ma la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore." (A. Manzoni, cit., cap. cit.)

La fiducia in Dio indica che la vita è un compito, e che non ci si può mai acquietare negli equilibri raggiunti.

Lieto fine dunque, non perché i conti tornano, bensì perché ricchi di una intelligenza più vera delle cose e perciò più capaci di affrontare la vita e il suo mistero.

FORTUNA DELLO SCHEMA ROMANZESCO DEI PROMESSI SPOSI

Barberi- Squarotti (cit., pagg.74-81) osserva che il Manzoni, nei Promessi Sposi, definisce uno schema romanzesco destinato a riproporsi, con esiti differenti, anche in romanzi successivi e, a questo proposito, cita a paragone I Malavoglia, di Giuseppe Verga, e La Luna e i falò, di Cesare Pavese; il primo opera ancora ottocentesca, sia pure tarda, mentre il secondo ha visto la luce cent'anni dopo, più o meno.

Secondo questo schema l'eroe della storia esce dal paese natale per fare l'esperienza che lo porterà alla conoscenza del mondo, cancellandone l'innocenza, cioè la mancanza di consapevolezza del male. E' l'esperienza che lo rende adulto e che tuttavia gli renderà impossibile il ritorno al paese natale, se non per una breve permanenza, prima di una nuova e definitiva partenza. Una volta diventati adulti è impossibile ritornare bambini.

Tuttavia, per Renzo e Lucia l'uscita dal paese natale è una necessità imposta dalla violenza altrui, e la decisione di andare a vivere altrove è una scelta necessaria, ma maturata personalmente e liberamente decisa, nella coscienza che non esiste, sulla terra un paradiso terrestre e che in qualunque luogo può essere la loro dimora; in qualunque luogo essi potranno mettere a frutto la sapienza maturata attraverso le loro esperienze. Noi sappiamo che raggiungeranno un luogo preciso, ben determinato, dove li aspettano un lavoro e una comunità dalle specifiche caratteristiche, dove vivranno determinate circostanze che ci sono rese note.

Il protagonista dei Malavoglia e quello della Luna e i falò, invece, escono dal paese natale per loro libera scelta, per curiosità del mondo, così grande e così diverso, rispetto al paese d'origine, ma non altrettanto volontaria sarà la loro partenza definitiva, che si configura piuttosto come una cacciata, e noi non sappiamo dove essi andranno a finire e che cosa faranno: il loro è un viaggio verso l'ignoto, non c'è un mondo concretamente e specificamente connotato che li attende, e nel quale mettere a frutto l'esperienza acquisita.

Non c'è, nei Malavoglia e ne La luna e i falò, un Dio a cui affidarsi e, allora, non solo non c'è un "sugo di tutta la storia" che possa essere utile per vivere il proprio inevitabile essere adulti, ma diventano evanescenti, sino a svanire, anche i contorni della stessa realtà.